

me letteratura che nasce dallo "spiare e origliare". Sullo sfondo di questa mistificazione origliante si stagliano le ombre inquietanti di "testimoni sconosciuti", di falsi mistici e maghi, e la narrazione si aggrovia in un intrico di sentieri interrotti che appartiene più alla *fiction* che alla storia.

L'inchiesta filologica di De Michelis conduce, invece, a un'interpretazione più aderente alla realtà storica nella quale il testo è comparso. Secondo De Michelis, la data di nascita dei *Protocolli* non è il 1897, ma il 1903, ed è connessa al 5° Congresso (1901) del movimento sionista, che si apprestava ad acquistare territori in Palestina. La pubblicazione del testo, inoltre, è concomitante con il *progrom* di Gomel' e con il viaggio del leader sionista Herzl nell'Impero russo.

Tenendo conto di tutte queste concomitanze, i *Protocolli* non sono da attribuire all'Ochrana, bensì al *demi-monde* dei *pogromščiki*. Mentre Sergej Nilus è soltanto l'editore "secondario" dei *Protocolli*, il testo sarebbe stato compilato e inventato da tre esponenti dell'estrema destra giudeofoba (Men'sikov, Kruševan e Butmi), che nei loro articoli incitavano ai *pogromy* contro gli ebrei. Tra il 1903 e il 1905 i *Protocolli* furono soggetti a varie stesure, utilizzando come sottotesto il *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* di Joly, e sono diventati in breve tempo il calco paranoico sul quale si sono forgiati gli antisemitismi del XX secolo.

Il consorzio di Panckoucke

DINO CARPANETTO

ROBERT DARNTON

Il grande affare dei Lumi. Storia editoriale dell'Encyclopédie 1775-1800

ed. orig. 1979

trad. dall'inglese di Antonio Serra
pp. 550, Lit 94.000

Bonnard, Milano 1998

Finalmente viene offerta la traduzione italiana del libro che Robert Darnton pubblicò nel 1979 col titolo *The Business of Enlightenment. A Publishing History of the "Encyclopédie" 1775-1800*, uno dei prodotti più innovativi della ricerca storiografica vertente intorno ai temi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. La versione italiana si affianca agli altri saggi di Darnton già tradotti, tra *Il grande massacro dei gatti* (Adelphi, 1988; cfr. "L'Indice", 1989, n. 6), *L'intellettuale clandestino* (Garzanti, 1990), *Il bacio di Lamourette* (Adelphi, 1994), *Libri proibiti* (Mondadori, 1997). Meritoria è stata la scelta della traduzione integrale. Si soddisfa così una duplice esigenza: da una parte quella dei lettori non accademici che già conoscono altri libri dello storico americano; dall'altra quella dei professionisti della storia, ai quali si presenta l'opportunità di tornare a considerare l'opera mettendola a confronto con l'ormai vasta produzione scientifica di Darnton.

Non è enfatico ritenere che *Il grande affare dei Lumi* sia divenuto una pietra miliare della *history of reading*, intendendo in senso lato con tale espressione la vivacissima corrente storiografica che si è rivolta alla storia dei libri, dell'editoria, del giornalismo, delle pratiche di lettura. Si tratta di un campo di indagine che negli ultimi decenni ha rapidamente guadagnato terreno nell'ambito di una storia socio-culturale volta a scandagliare i nessi tra la cultura scritta e il suo pubblico, attraverso l'indagine sui diversi sistemi di comunicazione - non solo il libro o il periodico, ma anche

Prima di Darnton gli storici francesi si erano rivolti alla storia del libro armati di una poderosa batteria di indagini quantitative, con l'ambizione di raggiungere tramite il computo seriale l'universo della produzione libraria del Settecento, condizione questa per fissarne gli orientamenti e in prospettiva per percepire le vibrazioni profonde delle mentalità di un'epoca. Rispetto a tali premesse il libro di Darnton ha rappresentato un fattore di continuità e di svolta al tempo stesso. Infatti, da una parte ha contribuito a orientare la tradizionale storia delle idee verso un itine-

coli di ogni sorta fraposti da quanti vi avevano colto l'incandescente marchio ideologico dei *philosophes*, ma nella riedizione in-quarto pubblicata tra il 1777 e il 1779 da un consorzio formato dall'editore Charles Joseph Panckoucke, dal libraio lionese Joseph Duplain e da un'importante casa tipografica svizzera, la Société Typographique di Neuchâtel. Il lavoro di Darnton approda quindi all'analisi dell'ultima filiazione del grande dizionario dei Lumi, ossia l'*Encyclopédie méthodique* edita da Panckoucke. Queste versioni più agili e meno costose si affermano

tutto di tanto, tantissimo lavoro manuale. Se il libro, analizzato alla stregua di una merce, soggiace a un valore economico ed è subordinato a un rapporto di scambio, non vi è dubbio che per Darnton il circuito di trasmissione sia la chiave di volta che rende intelligibile il modello conoscitivo applicabile alla storia dell'editoria.

Nel *Grande affare dei Lumi* si addensa una folla di personaggi a vario titolo coinvolti in quella gigantesca impresa che fece la fortuna di librai e di editori, ognuno portatore di una personale vicenda che la vigilanza minuziosa dello storico, unita alle sue non comuni doti letterarie, ha ricostruito con efficacia. Darnton ha aperto un varco nelle intricate contraddizioni, all'apparenza paradossali, e nei complessi meandri dell'editoria del tardo antico regime francese, dove legalità e illegalità si compenetrano in un gioco delle parti nel quale abili contraffattori e onesti stampatori stanno legati tra loro in *combinaisons* di denaro e di potere. Non solo ha tratteggiato, e superbamente, il personaggio di Panckoucke, l'imprenditore dell'Illuminismo, il quale, con il suo fiuto per il mercato, la sua capacità di far fronte, mobilitando un'ampia schiera di collaboratori, alle esigenze di una produzione su vasta scala di un'opera monumentale, con la sua abilità nell'acquisire il controllo di un'ampia gamma di pubblicazioni, appare il prototipo del magnate dell'editoria. Darnton ha altresì sbizzato una serie di figure che potremmo definire sia collaterali, quali i soci e gli avversari di quel consorzio internazionale, sia minori, ciascuna delle quali occupa un suo posto peculiare nel lungo e segmentato percorso che unisce il contesto di produzione (uomini di penna, rifattori di voci, redattori, librai-editori, operai itineranti e legati da vincoli quanto mai precari con le botteghe, commercianti occasionali, ambulanti abusivi) al pubblico. Straordinarie le pagine sulle vicende individuali di uomini del *menu peuple*. Tra essi compare l'operaio Bonnemain al quale Darnton riattribuisce la paternità di un'impronta di pollice lasciata su una pagina di una copia dell'*Encyclopédie*, anonima ma volontaria traccia dalla quale lo storico muove per fare rivivere una condizione umana.

Tuttavia *Il grande affare dei Lumi*, e in questo sta probabilmente il contributo più aperto agli sviluppi che si sarebbero registrati negli anni successivi alla sua pubblicazione, configura e sottende un'indagine sociale sull'Illuminismo, sulla sua forza di penetrazione nei nervi sensibili delle mentalità del tardo Settecento, registrandone le inquietudini, le attese, le propensioni. E un Illuminismo che discende verso il basso nel momento in cui viene acquisito da ambiti sociali diversi da quelli per i quali aveva elaborato originariamente le sue idee, e che, percorrendo i gironi infernali del mercato editoriale, si svaluta, si espande, si corrompe per mano di intermediari venali, finendo comunque con il recitare sulla scena di una Francia prossima al collasso la sua metamorfosi in compagnia di debuttanti inattesi: un proletariato intellettuale, dei mercanti senza scrupoli, un nuovo pubblico di lettori affamati di libri.

Babele

Mito s.m. *Nel linguaggio giovanile, in quello dei programmi televisivi di intrattenimento, in quello pubblicitario, provate a fare attenzione, la parola "mito" ribatte per ogni dove. Che cosa spinge un conduttore televisivo giovane ma già sugli altari, per di più proveniente dalla "sinistra", a definire Orietta Berti un "mito"? Perché la cremosità dello yogurt che sto gustando sarebbe "mitica"? Concetto pesante quant'altri mai, quello di mito, il cui uso nella nostra società è tanto diffuso da interrogarsi sul suo significato. Compito gravoso, a cui sarebbero indicati semiologi ed esperti di comunicazioni di massa: qui ci si limiterà ad accennare che la parola "mito", da concetto collocato all'interno delle discipline etnografiche, della storia delle religioni e della filologia greco-romana, nel Novecento è slittato verso altri lidi, entrando a far parte del linguaggio politico.*

Era da poco aperto il nuovo secolo che Georges Sorel (Riflessioni sulla violenza, 1908), definiva il mito "un insieme di immagini capaci di evocare in blocco [...] una massa di sentimenti" e "capace di agire sul presente". Sorel parlava del proletariato e dei sindacalisti rivoluzionari, chiedendosi quali fossero i veri "mobiles" della lotta di classe. Grazie a lui, nel linguaggio politico francese e soprattutto italiano, il termine "mito" iniziò però a esser utilizzato a profusione. Tanto a destra (i nazionalisti di Corradini), che a sinistra (i sindacalisti rivoluzionari, il Mussolini socialista), tanto nella filosofia politica (il Croce pre-bellico) che nel saggismo giornalistico (Mario Missiroli). Dopo la guerra, il concetto di mito nell'accezione soreliana si diffuse se possibile ancor più: lo utilizzavano Gramsci e Togliatti, Nenni e Gobetti, vi edi-

ficarono addirittura una propria teoria Mussolini e i fascisti. Certo, se nella definizione soreliana il mito era "spontaneo", perché scaturiva dai costumi delle masse operaie e dai loro immaginari, nei fascisti il mito era "artificiale", se è vero che doveva essere costruito e diffuso dall'alto, dal capo che guida le masse. A partire dagli anni venti è però la politica di massa a fare uso di procedure, stilemi e immaginari che rimandano a miti artefatti per la mobilitazione collettiva: fascismo e nazismo ne sono colmi, e così pure movimenti più limitati, come la Guardia di ferro rumena e il franchismo. Se è esistita un'Internazionale nera, essa pensava per miti: dove qui mito significava la spinta violenta e sanguinaria al ritorno a un'origine incontaminata ed edenica in cui il "popolo" (italiano, tedesco, spagnolo, rumeno) aveva attinto il massimo apogeo (fosse esso il mito di Roma o quello celtico). Ma per miti agivano, sia pure non mostrandolo nel loro linguaggio, i comunisti e poi gli stessi antifascisti. La politica di massa era insomma inseparabile dal mito. Tanto che a denunciare l'uso politico del mito furono oppositori del nazismo come Ernst Cassirer da un lato (Il mito dello Stato, 1946) e Thomas Mann dall'altro (Doktor Faustus, 1947). V'è poi da dire, come fece a suo tempo Furio Jesi, che la riflessione dell'antropologia culturale e della storia delle religioni sul concetto di mito, apparentemente immersa nel rigore delle note a piè di pagina e nel silenzio delle biblioteche, non poco risentì del clangore del mito politico così diffuso negli anni trenta: sono note, benché non vadano esagerate, le simpatie di Mircea Eliade per la

alfabetizzazione - con l'intento di verificare i processi di interazione tra alta e bassa cultura. In particolare è ormai acquisito il fatto che intorno alla storia dell'editoria e delle forme di lettura sia nata una nuova disciplina, il cui fine è di comprendere in che modo le idee siano state messe in circolazione attraverso la stampa e come la ricezione della parola stampata abbia influito sul pensiero e sul comportamento degli uomini. L'altra matrice storiografica è senza dubbio la storia sociale dell'Illuminismo che, sbocciata in Francia nel dopoguerra dagli studi di sociologia della letteratura e dalle pagine delle "Annales", ha ripercorso i nessi tra Lumi e Rivoluzione battendo in breccia la storia astratta delle idee, accusata di privilegiare le teorizzazioni dei grandi spiriti scambiandole per la verità del tempo e di fissarsi sulle idee discarnate dagli uomini che le vissero e le agitarono.

rario incardinato sull'attenzione per il pubblico dei lettori e per i mezzi di comunicazione, un itinerario che, come si è detto, ha portato alla fondazione di una nuova disciplina; dall'altra, ha aperto scenari inediti alla stessa storia sociale del libro, liberandola da rigidità statistiche e in prospettiva attrezzandola di un patrimonio di problemi, di suggerimenti, al quale negli anni successivi avrebbero attinto molti altri storici, anch'essi scesi sulla pista feconda che Darnton e i francesi del gruppo di Livres et société, coordinato da François Furet, avevano tracciato.

Il grande affare dei Lumi propone la storia di una pubblicazione, quella del libro simbolo dell'Illuminismo, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, non già nella prima edizione, l'elegante e costoso in-folio che nella sua tormentata vicenda editoriale, dal 1752 al 1772, aveva dovuto superare osta-

come autentici bestseller, che vanno a ruba sul mercato francese, entrando nelle case di funzionari e magistrati, di politici e grandi affaristi, ossia nella cerchia medio-alta della società, dove l'*Encyclopédie* è ormai accolta senza pregiudizi.

Costruito sul filo di un avvincente racconto, che si fa a tratti complesso perché fitto di riferimenti e di passaggi esplicativi, Darnton dipana l'uno dopo l'altro gli intricati nodi di una storia editoriale che potrebbe anche apparire unica e irripetibile, dato l'oggetto posto sotto analisi, l'opera emblematica dei Lumi, ma che in realtà risulta esemplare in quanto delucida i meccanismi generali che sovrintendono al funzionamento di un settore non marginale del sistema economico d'antico regime. A Darnton interessa il libro-oggetto, e come tale carico di una sua materiale esistenza, fatta di progettualità, di impegno cerebrale e soprat-